

VIZZOLO Reportage dal reparto di terapia intensiva dell'ospedale dove medici e infermieri lottano contro il virus

Al Predabissi tra gli "eroi" della battaglia contro il Covid

Posti letto più che triplicati, turni massacranti, ma nessuno si tira indietro: «Abbiamo preso il ritmo, riusciamo a reggere»

di **Barbara Sanaldi**

«Dai Franco, apri gli occhi, siamo qua, ci siamo noi, dai che ce la fai». C'è un'infinita dolcezza, e una nota di folle speranza che fa dire «ce la facciamo, non mollare che noi non molliamo» nelle voci che si sentono, basse ma potenti, nel cuore della trincea dove medici, infermieri e personale ausiliario combattono una battaglia quotidiana che sembra senza fine ma che «finirà, deve finire».

Siamo entrati, in punta di piedi e con la consapevolezza di trovarci a guardare negli occhi una realtà difficile anche solo da immaginare, nel reparto di terapia intensiva dell'ospedale Predabissi diretto dal dottor Giovanni Marino, reparto che fino ad un mese fa contava cinque posti letto e ritmi di lavoro «se non rilassati, visto il tipo di attività che si svolge in Tia, certo non paragonabili a quelli attuali». Oggi i letti sono diventati 17, più che triplicati rispetto alla normalità, tutti occupati da pazienti che combattono contro un nemico invisibile ma «cattivo, davvero cattivo» sussurrano i medici che passano da un letto all'altro, controllano i parametri, si attardano per minuti preziosi per un contatto che «è l'unica cosa che possiamo fare per cercare di non farli sentire soli e abbandonati».

È un impatto durissimo, quello che si ha varcando la soglia di un reparto dove ormai da settimane «sono saltati tutti i ritmi normali, non si guardano i turni, i riposi sono un lusso, l'impegno deve essere ed è massimo da parte di tutti». Il dottor Marino, prima di accompagnarci all'interno, ci mostra uno zainetto, «è la mia arma segreta - dice con un sorriso che si avverte dietro la mascherina -: un cambio di abiti e l'occorrenza per una rasatura». Poi varchiamo la porta che ci catapulta in un altro mondo. A colpire sono i suoni: i bip costanti di decine di monitor che controllano funzioni vitali, allarmi improvvisi che si alzano a spezzare ritmi che solo apparentemente sono normali, e su tutto il fruscio, continuo, costante e amplificato, dei respiratori che forniscono prezioso ossigeno a polmoni in sofferenza.

Dei pazienti, delle loro storie e delle loro condizioni medici ed infermieri giustamente non parlano, non entrano nei particolari, ma li

vedi, li senti chiamarli per nome, spronarli, accarezzarli con la voce e con tocchi leggeri di mani che indossano doppi guanti ma che servono a tentare di offrire quel contatto interrotto, spezzato, che è forse una delle ingiustizie più grandi causate da Covid-19.

Nel reparto dove entri solo protetto da dispositivi di sicurezza, e dal quale esci rispettando tutte le regole di una corretta svestizione e di igienizzazione, provi a chiedere previsioni, impressioni su quello che accade e accadrà. «Non lo sappiamo - ammette il dottor Marino -. Finirà, lo sappiamo che finirà, ma oggi siamo qui a combattere. Paradossalmente abbiamo preso il ritmo, riusciamo a reggere l'urto e l'impegno». Per quanto ancora nessuno si sbilanci in previsioni, dal fondo del reparto arriva una voce, forse un medico,



forse un infermiere, che dice - con un'emozione che si avverte anche a distanza - «oggi però non abbiamo intubato nessuno». E capisci che anche questa è una vittoria, piccola forse, ma preziosa quanto

la notizia che proprio il giorno precedente la nostra visita è stata dimessa, «completamente guarita» una delle primissime pazienti di quel «piccolo mostro» che stiamo imparando a conoscere. ■

Alcuni scatti dal reparto di terapia intensiva dell'ospedale Predabissi di Vizzolo dove con l'emergenza coronavirus i posti letto sono passati da 5 a 17, imponendo agli operatori sanitari un impegno assolto con grande coraggio Canali

LA TESTIMONIANZA

Federica, uno degli "angeli" della Tia: «Semplicemente dobbiamo farcela»

■ È giovane, lo si intuisce dalla voce che, nonostante la stanchezza, resta fresca e vibrante. Federica Lucchini, infermiera professionale, lavora al Predabissi da quattro anni. Nel reparto diretto da Giovanni Marino è uno degli "angeli" che ogni giorno assistono, curano, consolano pazienti semincoscienti, collegati ad una macchina, un respiratore, che tenta di dare sollievo ai polmoni duramente colpiti dagli effetti peggiori del Sars-CoV-2. Anche lei, come tutti i colleghi che da giorni non risparmiano forze e impegno in quella che sembra davvero una battaglia impari, si aggira tra i letti controllando monitor, verificando condizioni, assicurandosi dello stato di ogni paziente. E ammette, dietro lo schermo protettivo che

non cela del tutto la stanchezza, che «sì, è dura. Stiamo lavorando con dei ritmi che non ci appartengono - dice con un sospiro profondo che sembra voler attingere a riserve di forza che attingono probabilmente alle ragioni che l'hanno spinta a scegliere una professione di impegno e dedizione -: sono triplicati i lavori, sono triplicati i pazienti. Cerchiamo di mettere in campo le competenze che abbiamo, e se prima davamo cento, adesso è il momento di dare più mille». Federica non lo dice, ma lo si intuisce, occuparsi di malati, di questi malati in particolare, è qualcosa di più di un "lavoro", e qui, nel reparto che nell'arco di un mese ha dovuto rivoluzionare spazi e tempi, mettendo in campo ogni briciola di forza, impegno e volontà disponibile, il messaggio che passa è quello espresso dalle parole di Federica e di quelle come lei: «Si meritano più di quello che abbiamo sempre dato. Dobbiamo farcela, semplicemente dobbiamo farcela». ■ B.S.

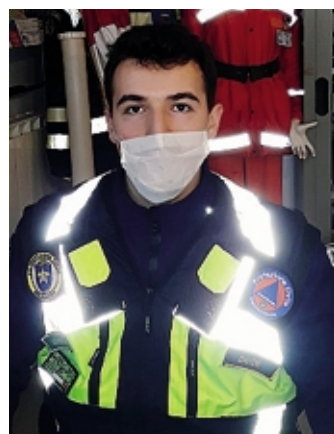
MELEGNANO I 22enni Sofia Lorenzetti e Davide Ceravolo sono impegnati con la Protezione civile

Dalle aule dell'università all'impegno per chi soffre

■ Entrambi volontari della Protezione civile di Melegnano, Sofia Lorenzetti ha 22 anni e studia geologia, il coetaneo Davide Ceravolo frequenta invece la facoltà di sicurezza dei sistemi informatici: in questi giorni di piena emergenza coronavirus, anche loro giocano un ruolo di primo piano nella macchina dei soccorsi allestita in città per portare un aiuto concreto alle fasce più deboli della popolazione. «Sin dallo scoppio della pandemia, Sofia e Davide sono in prima linea - conferma il presidente della Protezione civile Antonino Bonomo -: quasi tutte le mattine si presentano nella nostra sede in piazza XXV Aprile, dove ricevono le telefonate degli over 65, che poi smistano ai volontari delle varie associazioni impegnate nella consegna dei me-

dicinali e nello svolgimento delle piccole commissioni a favore della parte più fragile della cittadinanza. In un momento di grave crisi per il mondo del volontariato soprattutto tra le giovani generazioni, Sofia e Davide rappresentano un grande esempio di impegno e abnegazione a favore del prossimo, ci auguriamo che possano fare da stimolo per l'ingresso di altri giovani nel nostro movimento».

Classe 1998, residente con la famiglia nella frazione mulazzanese di Cassino d'Alberi, Ceravolo studia sicurezza dei sistemi informatici all'università di Milano. «Ho sempre desiderato mettermi a disposizione degli altri, a giugno 2019 sono quindi entrato a far parte della Protezione civile - sono le sue parole -. Già prima facevo di



Da sinistra Davide Ceravolo e Sofia Lorenzetti, impegnati al Coc

tutto per essere presente alle varie iniziative dell'associazione: adesso poi che sono sospese le lezioni universitarie, cerco di rendermi il più possibile utile per contribuire ad arginare il diffondersi del coronavirus».

Unica componente femminile dell'associazione, Sofia abita invece a Melegnano e frequenta la fa-

coltà di geologia alla Statale di Milano. «Sono entrata in Protezione civile un paio d'anni fa, l'attività del movimento è legata ai miei studi, sin da subito mi ha molto affascinato - racconta la 24enne -. In una fase tanto drammatica, anch'io sono in prima linea per scongiurare la pandemia». ■

Stefano Cornalba